

LEUCOTEA

ISBN 978-88-94917-72-7

© Copyright 2021 by Leucotea Sas,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.edizionileucotea.it

Per l'immagine di copertina:
su licenza Depositphotos - Valery Rybakou

Prima edizione

CLELIA MANFREDI
E NEA E I LADRI DI SOGNI

LEUCOTEA
SANREMO

*Conserva i tuoi sogni: i saggi
non ne hanno di così belli come
i pazzi!*

Charles Baudelaire

Sweet dreams are made of these who am I to disagree?

[...]

I gotta used you and abused you I gotta know what's inside.

Marylin Manson, Sweet Dreams

*A te a cui devo me,
che il vento possa non far cessare mai il tuo canto.*

NASCITA

La pioggia batteva da una settimana, ostinata.

Il cielo era un ammasso di nuvoloni neri che lottavano e si mangiavano a vicenda, riversando sul mondo il loro sangue trasparente.

Le campagne erano inondate; i contadini guardavano le pesanti nuvole sbuffando, maledicendo quella dannata pioggia che annegava i campi.

Nella sua piccola casa nel cuore di Dolcicolli, illuminata solo dal camino scoppiettante, Cristina si stava infilando un lungo mantello nero.

«Non dovresti andare, ti ammalerai.»

La donna si voltò a guardare il marito; i grandi occhi chiari dell'uomo danzavano tra la finestra appannata e la figura della moglie.

«Non posso lasciarla sola proprio ora.» Si giustificò.

Marco scosse la testa e si grattò la folta barba. «Ma abita dall'altra parte del paese!» Protestò senza troppa convinzione.

«Sì, ma è sola con la madre, lo sai che non ha...»

«Lo so.» Sbuffò l'uomo e rimase ad ascoltare il canto della tempesta con sguardo accigliato. La pioggia batteva incessante e il vento, incanalato nelle strette vie, diffondeva ovunque il suo lamento accapponante.

Cristina si avvicinò al marito e si lasciò abbracciare, sprofondando nella sua figura alta e avvolgente. «Tornerò prima di quanto immagini.»

L'uomo l'allontanò da sé con dolcezza «Ammalata.»

«Così finalmente sarai tu a prenderti cura di me, per una volta.»

Marco la baciò delicatamente sulla fronte e le alzò il pesante cappuccio, Cristina sorrise ed aprì la porta.

Grazie alla luce intermittente dei lampi poté vedere i danni che la tempesta stava facendo. La strada era sepolta sotto un profondo strato di acqua e fango; attrezzi da lavoro e giocattoli galleggiavano inermi o erano arenati a ridosso dei muri.

«Quando tutto questo sarà finito,» disse la donna guardando preoccupata il cielo «ci sarà un bel da fare per rimettere le cose a posto.» E scavalcando un grumo di foglie, che aveva trovato

fermo nella staccionata del suo giardino, s'incamminò per il paese invaso dalla pioggia.

Le travi, che come ponti scavalcavano le strade inondate, sobbalzavano sotto il frettoloso passo di Cristina.

Quando dieci minuti più tardi, fradicia e affannata, arrivò a destinazione dovette bussare diverse volte prima che qualcuno la sentisse.

«Su, entra,» la esortò un'anziana signora «prima che si allaghi la casa.»

«Grazie di essere venuta.» Aggiunse poco dopo prendendole il mantello.

«Dovere Elisabetta, dov'è tua figlia?»

La vecchia le porse un pesante asciugamano, Cristina lo prese e si strofinò i lunghi capelli zuppi.

«È di là, ma c'è ancora tempo, mettiti accanto al fuoco... del thè, del thè caldo ti farà bene.» Fece Elisabetta allontanandosi; prese una tazza, vi versò il liquido fumante e la offrì a Cristina.

La bevanda calda le regalò una gradevole sensazione di tepore che si diffuse per il corpo intorpidito.

Improvvisamente, un grido sovrastò l'urlo della tempesta, Cristina si guardò attorno preoccupata. «Ora penso sia meglio andare da Teresa.»

Elisabetta la fissò per qualche momento, soppesandone il viso dai lineamenti dolci. «C'è tempo.»

La levatrice corrugò la fronte indispettita «Questo lo dovrei constatare io.»

L'anziana signora fece una risata glaciale, quasi di scherno. «Ho dato alla luce ben tre figli, saprò capire se c'è ancora tempo.» Sorrise.

Cristina fissò ammaliata il riverbero delle fiamme danzare sul viso imperioso di Elisabetta. Era una donna dolce, ma sapeva essere tremendamente testarda e altezzosa; gli occhi neri, come quelli della figlia, continuavano a scrutarla.

«C'è qualcosa che mi devi dire?» Chiese infine Cristina, posando indispettita la tazza sul bordo del camino.

«Sì, siediti per favore.»

La giovane donna si guardò introno, perplessa. Non le era mai capitato che qualcuno, specialmente una madre, lasciasse da sola la figlia appena prima del parto, per fare due chiacchiere.

Era abituata a gestire un clima febbricitante, intriso d'ansia e

paura, non certo la calma, quasi glaciale, che stava dimostrando Elisabetta.

Infine, obbedì e si sedette.

Un tuono più forte degli altri ruppe l'aria e il lampo che lo seguì illuminò a giorno la stanza, allungando le ombre in maschere spettrali.

«Da quanto tempo fai questo lavoro?» Chiese Elisabetta.

«Da oltre dieci anni, e prima seguivo mia madre e mia nonna che facevano lo stesso.»

«Immagino tu abbia assistito a nascite... come si potrebbe dire... diverse da quelle che normalmente ci si aspetta.»

I lamenti di Teresa giungevano sempre più frequenti e acuti; Cristina pensava di aver capito a cosa si riferisse.

Le era più volte capitato di far nascere bambini con una qualche deformazione; un labbro completamente aperto o una malformazione del viso o strane macchie sulla pelle.

Una volta aveva assistito alla nascita di un bambino morto: il cordone ombelicale gli si era arrotolato intorno al collo, soffocandolo.

«Sì, mi è capitato.»

Elisabetta sorrise; il suo volto non emanava gioia, ma una vaga e profonda tristezza. Si avvicinò a Cristina e s'inginocchiò, così da guardarla negli occhi.

«Questa potrebbe essere una di quelle sere, e se così sarà devi darmi la tua parola d'onore che non ne parlerai con nessuno. Né amici né parenti. Nemmeno con tuo marito. Mai!»

La levatrice sussultò, spaventata dal quel tono minaccioso e preoccupato.

«Devi darmi la tua parola, Cristina.»

«Ma prima o poi gli altri abitanti si accorgeranno che il bambino non è normale, non potete nascondere per sempre... in passato è già successo che nascessero bambini con qualche problema, sono sempre riusciti ad inserirsi...»

Elisabetta la interruppe con uno sguardo più freddo di quella giornata di metà febbraio. «Lo devi giurare sulla testa di Marco!» Esclamò imperiosa.

«T-ti do la mia parola.»

Elisabetta prese nelle mani quelle della giovane e le baciò, sollevata; «Ora possiamo andare da mia figlia.»

La piccola abitazione era immersa nell'oscurità; la stanza dove

era distesa Teresa era angusta e spoglia e la donna era sdraiata su un pagliericcio.

Il viso sudato corrugato in un'espressione dolente; gli occhi sgranati, avidi di luce, guardavano supplicanti la figura della madre.

«H-ha pr-promesso?» Domandò con fatica.

Con uno slancio, Cristina si mise accanto a Teresa; prese un pezzo di stoffa imbevuto d'acqua e le lavò il viso. «Ho promesso, stai tranquilla, ora lasciati aiutare.»

L'urlo di Teresa lacerò l'immobilità della stanza. «Va... va bene.» Balbettò e con foga strinse la mano della levatrice.

Improvvisamente smise di piovere.

Cristina prese una stringa di stoffa e si legò i capelli, il viso dolce assunse un'espressione seria e determinata.

«Elisabetta, porta delle candele e dell'acqua calda.»

La vecchia donna annuì e sparì oltre il buio della stanza; tornò poco dopo con due moncherini di cera accessi e li posizionò ai lati del letto.

«Devi essere forte!» Esclamò Cristina «Tu fai quel che ti dico, e andrà tutto bene.»

Teresa annuì, il viso imperlato di sudore, le braccia tremanti.

Passarono lunghissimi minuti scanditi dalle urla e dai gemiti della donna, poi il silenzio e in fine un leggero pianto.

«È un maschio.» Esclamò Cristina lavando il piccolo con l'acqua calda e affidandolo alle braccia della madre.

«Il mio bambino, il mio dolce Enea.»

Il piccolo aveva smesso di piangere e stringeva delicatamente il mignolo della madre.

Elisabetta sorrise, il viso arrossato dall'emozione; allungò una mano ad accarezzare i radi capelli del neonato.

Nessuna delle tre donne si era accorta che fuori la tempesta era finita; con una velocità sorprendente, il cielo si stava aprendo e le grosse nuvole migravano a ovest, sospinte da un vento gelido.

«Vediamo questo bellissimo bambino.» Cristina prese una delle due candele e l'avvicinò al piccolo.

Enea giaceva pacifico nelle braccia della madre, il bel viso paffuto emanava pace. Noncurante, si guardava attorno con occhi grandi tre volte il normale.

La levatrice sussultò; mai aveva visto una cosa del genere e, per uno strano motivo, ripensò a quando era piccola e seduta a

terra con i suoi fratelli ascoltava la nonna raccontare antiche favole.

«I suoi occhi...» Sussurrò.

Elisabetta la fissò dura. «Hai dato la tua parola.» Sibilò a bassa voce, per non spaventare il nipote.

Cristina spostò lo sguardo da Teresa alla vecchia donna e infine lo abbassò sugli occhi del bambino. Erano sorprendentemente grandi, di un bellissimo color petrolio.

Interdetta, rimase a fissarli a lungo, finché Enea non si mise a dormire.

Nella notte gelata, una stella cadente disegnò la sua parabola per tutta la lunghezza del cielo, finalmente terso.